

s a b a t o | ore 10:00  
**24 GEN ROMA**  
Nuovo Cinema Aquila



FORUM

## Dalle piazze all'alternativa

La mobilitazione politica è oggi più forte di quella sociale?

Nel paese cresce una domanda di politica e indipendenza politica adeguata alla turbolenta e violenta fase storica che stiamo attraversando, le forze che agiscono per una alternativa di sistema come possono e devono rispondere a tale esigenza?

Introduzione: **Mauro Casadio**

Relazioni e interventi:

**Sergio Cararo, Cinzia Della Porta,  
Michele Franco, Giorgio Cremaschi,  
Mauro Alboresi, Franco Russo,  
Paolo Ferrero, Paolo Spina, Emidia Papi,  
Bruno Papale, Marcella Grasso.**



Rete dei Comunisti

## Invito alla discussione

Le contraddizioni si acutizzano velocemente, come dimostrano i ripetuti colpi di mano dell'amministrazione USA e la precipitazione di tutti i teatri di crisi internazionali. Di fronte a questa velocizzazione la mobilitazione politica è oggi più forte di quella sociale? Di questo se ne discuterà a Roma il prossimo 24 gennaio in un Forum organizzato dalla Rete dei Comunisti.

C'è un dato che ha colpito tutti negli scioperi generali "politici" del 22 settembre, del 3 ottobre e del 28 novembre scorsi così come nelle grandi manifestazioni di questi mesi: non solo migliaia di lavoratrici, lavoratori, studenti hanno scioperato ma lo hanno fatto con numeri superiori agli scioperi sindacali su questioni sociali anche fondamentali.

Il fatto che uno sciopero chiaramente "politico" come il ripudio del genocidio dei palestinesi e il sostegno alla Global Sumud Flotilla sia stato una leva mobilitante superiore rispetto agli scioperi vertenziali, è un fattore che merita di essere approfondito e discusso.

Per anni infatti si era ritenuto che il conflitto sociale fosse più forte e credibile agli occhi delle "masse" di quello politico, sia per il crollo di credibilità della politica mutatasi in farsa – per le stesse forze della sinistra – sia perché le vertenze e la logica vertenziale (nei posti di lavoro come nei territori) sembravano svolgere una funzione di supplenza rispetto a obiettivi dichiaratamente politici. Insomma sembrava che il particolare fosse più convincente del generale.

Ma negli ultimi decenni la fine di ogni mediazione, sociale, sindacale, politica,

ha prodotto un processo di politicizzazione delle contraddizioni e dei conflitti. Di fronte al muro alzato delle classi dominanti, la reazione "politica" ha ripreso il sopravvento rispetto alla sua dimensione sociale e vertenziale affossata a tutti i livelli con la collaborazione attiva della sinistra e dei sindacati complici.

Nel periodo successivo alla crisi del debito del 2011, questa tendenza si è più volte manifestata in forme anomale: dal populismo leghista al vaffa di Grillo, fino anche allo spirito rottamatore di Renzi. Tutte quelle forme di "rappresentanze" si affermarono perché buona parte della società prendeva atto che non si poteva modificare nulla e la reazione all'impotenza si sfogava con il voto per "vendetta". Ma anch'esso è divenuto oggi poco credibile di fronte alla giravolta della Meloni che è passata dal dire alla UE che "la pacchia è finita" a fare lo zerbino di Trump e della Von Der Leyen.

Uno dei risultati è stato l'aumento esponenziale dell'astensionismo alle elezioni che ormai supera la metà degli aventi diritto al voto.

E' decisivo comprendere come questo processo sia venuto dall'alto, ovvero come conseguenza della frammentazione dell'economia mondiale, dall'affermarsi della competizione su scala globale rispetto ai decenni della concertazione/globalizzazione e da una evidente crisi di credibilità ed egemonia delle classi dirigenti.

Se la politicizzazione delle contraddizioni e del conflitto oggi si materializza inaspettatamente, questa è stata accompagnata anche da altri due processi profondi e oggi irreversibili: quello della velocizzazione dei processi stessi e quello della centralizzazione a livello statale e finanziario che completano il quadro generale in cui agiamo e di cui dobbiamo tenere conto.

Questo passaggio ha reso visibile la crisi di egemonia delle classi dominanti rivelatesi inadeguate a gestire le contraddizioni che loro stesse avevano prodotto e accumulato nei decenni precedenti. Non solo. Questa crisi di egemonia ha impresso una visibile svolta reazionaria e guerrafondaia delle classi dominanti. In questo passaggio di fase storica, a nostro avviso, i comunisti tornano a poter svolgere un ruolo decisivo sia sul piano ideologico – e con una visione complessiva del cambiamento politico – sia sul piano della organizzazione degli interessi e delle istanze sociali che aspirano al cambiamento.

Il ripudio del genocidio del popolo palestinese e l'indignazione diffusa per la complicità dei governi occidentali con il genocidio stesso, ha innescato un deto-

natore tutto politico che è diventato senso comune tra amplissimi strati della popolazione di tutte le età. Negli ultimi tre anni la guerra e l'economia di guerra sono entrati nell'agenda sindacale e sociale. L'azzeccato slogan "Abbassate le armi, alzate i salari" ha rappresentato ad esempio una sintesi nella quale si sono riconosciute tantissime lavoratrici e lavoratori e non solo.

E' emersa infatti una voglia di coerenza e di radicalità che la parola d'ordine "Blocchiamo tutto" ha interpretato con grande efficacia a partire dall'appello dei portuali genovesi e poi con gli scioperi generali del 22 settembre e del 3 ottobre fino all'enorme manifestazione del 4 ottobre.

Ma la questione palestinese, apparentemente più lontana dal clima di guerra che ormai si respira ormai a pieni polmoni in Europa, ha avuto la forza di intercettare, sintetizzare e rappresentare un sentimento diffuso di indignazione che ha mobilitato, anche in modalità diverse tra loro, decine di migliaia di persone in tutto il paese. Questa crescita della mobilitazione popolare sul piano "politico" sta preoccupando seriamente il governo ma sta preoccupando anche le forze del centro-sinistra. Le mobilitazioni hanno rivelato un potenziale blocco sociale composto dalle categorie sociali massacrate da anni di austerità e frammentazione che sembrano indicare una possibile rottura della "letargia di classe" che ha pesato per anni sul paese.

La nuova fase appare ipotecata dalla ridefinizione strategica degli interessi imperialisti degli Stati Uniti: in competizione aperta con l'Europa e la Cina e con ritrovati appetiti egemonici sull'America Latina.

La retorica colonialista del Piano Trump per la Palestina, ha confermato come nel momento stesso in cui a Gaza sono cessate le ostilità (nonostante le centinaia di palestinesi uccisi), le forze normalizzatrici, gli agenti dell'imperialismo e i complici del genocidio hanno cercato di riprendersi lo spazio che avevano perso in questi mesi.

Contemporaneamente i guerrafondai europei intendono approfittare di questa crisi nei rapporti con gli USA per rilanciare la guerra, l'economia di guerra in Europa e imporre una torsione autoritario "sul fronte interno".

Ma se nel paese cresce una domanda di politica e indipendenza politica adeguata alla turbolenta e violenta fase storica che stiamo attraversando, le forze che agiscono per una alternativa politica di sistema come possono e devono rispondere a tale esigenza? Come possono e devono individuare le forme della

## **Rete dei Comunisti**

---

sedimentazione delle forze che si stanno esprimendo in questi mesi?  
Di questo e su questo la Rete dei Comunisti intende discutere pubblicamente nel paese in un momento di confronto a livello nazionale sabato 24 gennaio a Roma e successivamente articolare questa discussione nei territori.

**Dicembre 2025**



# Relazione introduttiva

*Mauro Casadio*

Rispetto alle tematiche che oggi andiamo discutendo, cioè il significato reale di quello che è accaduto nell'autunno scorso, abbiamo una significativa cartina tornasole cioè la repressione che è stata scatenata nella pausa natalizia, colpendo palestinesi e italiani, vedi lo sgombero di Askatasuna, ci dice di come i poteri abbiano percepito bene la pericolosità di quanto accaduto.

La repressione in atto anche in forme di intimidazione diretta, vedi le querele a Milano contro i nostri dai giornalisti, non è una classica reazione a momenti conflittuali che disturbano la pace politica e sociale ma è un progetto repressivo preventivo basato su un teorema, come nel '69 con gli anarchici e nel '79 con il 7 Aprile, che mira ad impedire l'allargamento della frattura politica manifestatasi in autunno, in un momento denso di contraddizioni per chi le deve governare. Questo dà ancora più rilievo alla nostra discussione, tenendo conto anche del significato forte del supporto dei servizi Israeliani alle denunce, se la collochiamo dentro una tendenza di fondo e sintonizziamo anche le nostre riflessioni su questa lunghezza d'onda.

Il punto di partenza, dunque, è la risposta di massa verificata nelle mobilitazioni per la Palestina tramite scioperi e manifestazioni, dove è scesa in piazza una parte della società, in gran parte elettorato della sinistra nelle sue varie accezioni che fino a ieri aveva avuto comportamenti passivi.

Questa attivazione politica ha riguardato i settori più sensibili, anche dal punto di vista umanitario, anche se i settori più penalizzati e socialmente arretrati sono ancora ben dentro la condizione letargica.

Dobbiamo, quindi, darci una chiave di interpretazione partendo da una lettura di classe di questa condizione sedimentata nel tempo. Possiamo perciò dire che questo stato di cose è il prodotto della crisi sistemica in cui si trova oggi l'imperialismo occidentale euro-atlantico, anche se questi termini ora tendono a separarsi.

## La forza dell'ideologia

Crisi delle classi dominanti riversata sistematicamente su quelle subalterne, fino ai cosiddetti ceti medi, che vengono condizionate, oltre l'aspetto materiale, lavoro, salari, Stato Sociale, anche da un'opera ideologica massiccia in cui l'insicurezza diventa la condizione fondante della passività.

Tale operazione ideologico-culturale non vede una netta distinzione tra la destra e la sinistra, ambedue infatti usano i propri strumenti di comunicazione di massa, "intellettuali" organici e social per impedire di intravedere una via d'uscita dallo stato attuale.

Negli ultimi anni questo aspetto è stato rappresentato in modo efficace dal generale clima di guerra. Mentre prima gli interventi militari erano indirizzati verso il sud del mondo con rapporti di forza asimmetrici e giustificati con terrorismo, islamismo o stati canaglia, oggi, la guerra effettiva, "classica", a ridosso dell'Unione Europea, viene usata per contenere tutte le contraddizioni interne prodotte dalla crisi dell'egemonia occidentale.

Questa condizione, presentata ovviamente come unica possibilità senza alcuna alternativa, non spinge i settori sociali verso una rottura politica ma verso l'accettazione dello stato presente delle cose, oggi rappresentato dal governo Meloni, che del resto su questo piano non si distingue dai precedenti governi di centrosinistra e tecnici come Draghi. Il degrado delle soggettività borghesi.

L'altro elemento determinante è l'indecenza delle attuali rappresentanze politico-istituzionali, che stanno portando ad un astensionismo mai visto prima producendo così un moltiplicatore della passività e lasciando il "governo" della politica a ceti, lobby finanziarie e rappresentanze che monopolizzano la dialettica politica in tutti gli ambiti, impedendo e frustrando ogni tentativo di rompere la cappa narcotizzante perseguita dalle classi dominanti in tutte le sue varianti. Di questa operazione ideologica fa parte la paura costruita, in particolare dalla destra, sulla questione della sicurezza, degli immigrati, della violenza presente

endemicamente nella società, favorita dalle politiche dei governi sia di destra che di sinistra, ovviamente in modalità diverse. A questo repertorio ricattatorio ora si aggiunge anche l'equiparazione tra antisionismo e antisemitismo proposta dall'esponente del PD Graziano Del Rio da inserire in una proposta di legge.

## La condizione che ci accompagnerà

Ma sotto il pesante "coperchio" prodotto dalla paura della guerra e della sicurezza, rafforzato dal senso di impotenza costruito dalle forze politiche e sociali oggi all'opposizione, bolle una pentola di malessere sociale che coinvolge settori sempre più ampi di società (dai settori più marginali fino ai ceti medi garantiti finora dalla stabilità del sistema politico) e che, date le tendenze generali della crisi, non potrà che crescere.

Sono proprio queste tendenze a indicarci non solo i caratteri della crisi ma anche la sua non breve durata e dunque abbiamo di fronte anni in cui la condizione generale, materiale, politica, ideologica, potrà solo peggiorare e macerare su se stessa se non si metteranno in atto delle controtendenze conflittuali da parte di chi è oggetto di questa 'pressa' funzionale a estorcere ricchezza e impedire ogni reazione.

Se questa è la fotografia dello stato attuale e se i tempi, in prospettiva per un cambiamento significativo non saranno brevi, è fondamentale, per chi voglia contrastare tale stato delle cose, avere chiara anche la genesi di come siamo arrivati a questo punto e quali sono le sue cause di fondo, soprattutto per cominciare ed individuare le riposte adeguate.

## La genesi della situazione attuale

Vanno ricostruite le cause strutturali che hanno portato alla situazione attuale ma anche le responsabilità soggettive di tutta la classe politica e soprattutto di quella imprenditoriale/finanziaria.

L'evento che ha invertito le magnifiche sorti del capitalismo rampante di fine secolo è stata la crisi finanziaria del 2007/2008, che ha dato il via alla slavina politico-sociale che stiamo vivendo ed ha evidenziato il carattere parassitario dello sviluppo attuale.

Da quel momento si è accelerata una crisi generale che se prima veniva scaricata

verso l'esterno, Est Europa ed ex URSS, Medio Oriente, Africa e America latina, etc., successivamente è rientrata con violenza dentro l'occidente "sviluppat" con la frammentazione del mercato mondiale, l'aumento esponenziale della competizione fino a generare i dazi di Trump, con l'incremento dello sfruttamento sul lavoro ed il trasferimento della ricchezza pubblica ai ceti più ricchi usando lo Stato ed i fondi sociali (sanità, scuola, casa, etc.) ed incrementando enormi diseguaglianze.

Questa rapina sociale è stata possibile perché tutto il ceto politico erede della prima repubblica si è piegato a questa esigenza mettendo in secondo piano gli interessi popolari; ma anche i "nuovi", da Salvini a Renzi, da Grillo/Conte fino alla Meloni, hanno seguito pedissequamente tale linea. Oggi questo "tradimento" continuo dell'elettorato è brillantemente rappresentato dalla Meloni che riesce a fare esattamente tutto il contrario di quanto detto e promesso prima delle elezioni.

## Quale risposta

Tutto questo, pensiamo, ci dà una chiave di lettura più esatta di quello che è successo alla fine del 2025, quando su una tematica tutta politica ed etica, cioè il genocidio del popolo Palestinese operato da Israele ma sostenuto dai governi occidentali, si è manifestato un rifiuto di massa che ha fatto scendere in piazza e scioperare milioni di persone nell'assenza propositiva di tutte le forze politiche e della CGIL, ovviamente non parliamo di CISL e UIL dando per scontato il giudizio su questi sindacati.

Come RdC da tempo pensiamo che le politiche reazionarie in atto dagli anni '90 stiano saturando la capacità di sopportazione delle classi subalterne e che la vicenda palestinese sia stata l'occasione per far uscire allo scoperto tale reazione di una parte della società, vissuta finora molto sotto pelle.

In altre parole la impossibilità per gran parte della popolazione di incidere politicamente e nella contrattazione sociale per i propri diritti, se ha difficoltà a manifestarsi come conflitti specifici, dove i rapporti forza per la classe sono sfavorevoli, la frustrazione per questo stato di cose tende a manifestarsi comunque attraverso una rappresentazione politicizzata e l'indignazione sul massacro del popolo Palestinese è esattamente la fotografia di quello che sta accadendo.

La letargia comincia quindi a mostrare delle crepe sulle quali agire che vanno

individuate e rappresentate traendone anche indicazioni politiche più generali. Va detto intanto con chiarezza che la politicizzazione delle classi subalterne non si manifesta spontaneamente a "sinistra" ma è il prodotto di un lavoro soggettivo in grado di "estrapolare" questa possibilità dal macerare delle contraddizioni. È un terreno che va compreso, elaborato e praticato anche perché c'è chi su questo opera in competizione con una visione di classe.

Tale competizione oggi viene in particolare dalle forze cosiddette populiste e da quelle neofasciste, incluse quelle collaterali a Fratelli d'Italia ed alle istituzioni repressive rafforzate dai diversi decreti sicurezza, funzionali alla messa in mora di tutti i movimenti di opposizione, politici e sociali.

È fondamentale inquadrare questo aspetto poichè ad una controparte politica con queste caratteristiche non si può rispondere in modo debole o ambiguo, come fa il campo largo e tutti quei settori di movimento che gli girano attorno. La condizione per tenere un simile livello di conflitto politico è quello della totale e palese indipendenza politica delle organizzazioni di classe dalle attuali alleanze di centro sinistra e di destra.

È necessario chiarire qui cosa intendiamo per indipendenza. Non ci riferiamo, infatti, alle sole posizioni politiche di "principio" ma alla costruzione delle forze che possono dare all'indipendenza le gambe di classe e le alleanze sociali necessarie per marciare. Un progetto, dunque, e un processo organico di costruzione della forza materiale di una ipotesi politica, questo è il fulcro di ogni prospettiva realmente indipendente.

Questo obiettivo implica la capacità di individuare un processo di ricomposizione di un blocco sociale a partire dal conflitto di classe concreto dando una funzione centrale alla soggettività ed all'organizzazione. In questi ultimi decenni a sinistra si è diffusa la demonizzazione sistematica dell'organizzazione, spesso dalla sinistra di movimento cioè la stessa che spesso occhieggia al campo largo. Il rifiuto dell'organizzazione, l'esaltazione della spontaneità, non dare al lavoro salariato la centralità politica avuta nel '900, ovviamente nelle forme in cui questo ora si manifesta in relazione allo sviluppo delle forze produttive, ha contribuito, parallelamente ai processi di scomposizione dell'assetto produttivo e sociale promossi dal capitale, a produrre passività, subordinazione ideologica e arrivare alla condizione di immobilismo attuale, per fortuna incrinato dalle mobilitazioni dell'autunno. Oggi è chiara a tutti la completa smentita di quelle

posizioni che si richiamano direttamente o indirettamente alla teoria negriana dell'Impero e delle Moltitudini evocate per rimuovere il concetto di classe.

Vogliamo invece ribadire con forza che l'unico punto su cui i comunisti possono fare leva, per "sollevare il mondo", è quello dell'organizzazione. Ma va chiarito che cosa intendiamo per organizzazione, certamente l'organizzazione di una forza politica orientata al superamento del capitalismo e verso il socialismo è decisiva ma non sufficiente.

Questa, infatti, deve costruire un tessuto connettivo che dalla dimensione politica sappia organicamente radicarsi in tutti gli aspetti e contraddizione della società attuale sedimentando forze teoriche, culturali, politiche e sociali che sappiano crescere concretamente, e non solo per enunciazione, dentro la società e dentro la classe.

Quest'ultimo punto ci rimanda ad un nodo fondamentale sistematicamente evitato a sinistra e tra i comunisti che è la questione sindacale. Fin dalla nascita del PRC l'approccio è stato quello di stare nei sindacati confederali, in particolare nella CGIL, perché in quegli ambiti ci sono i lavoratori evocando così una radicalità "leninista" su questo argomento.

Noi pensiamo, maliziosamente, che invece i motivi veri erano legati alla centralità data agli esiti elettorali che sono stati i veri obiettivi messi al centro anche della presenza nella CGIL. Comunque a prescindere dalla nostra faziosa opinione rimanere nei sindacati confederali non ha tenuto conto di quello che accadeva concretamente nel mondo del lavoro. Il primo elemento è che questi hanno contribuito sistematicamente a bloccare il conflitto fin dall'accordo dell'EUR del '78, questo lungo percorso di collaborazione ha portato alla modifica sociale degli stessi sindacati che ora rappresentano soprattutto i pensionati, certo come eredità di una lunga storia ma uscendo sempre più dalla dimensione reale del mondo del lavoro.

Parallelamente si è modificata anche la funzione del sindacato in quanto l'attività principale è divenuta quella della tutela legale e dei servizi, finanziati negli anni dallo Stato, dismettendo la funzione democratica del conflitto e mimandola solo in alcuni momenti in particolare quando al governo ci sono le destre.

Gli scioperi promossi nell'autunno passato hanno mostrato l'affanno della CGIL prima snobbando le mobilitazioni del sindacalismo indipendente e conflittuale e poi rincorrendole in una condizione di debolezza politica a tutti evidente come

si è visto nello sciopero del 3 ottobre.

Oggi la condizione di divisione delle tre confederazioni, la pratica della CGIL che da una parte promuove l'opposizione politica ma dall'altra continua a firmare contratti in perdita per i lavoratori dice chiaramente che è giunto il momento di finirla con le ambiguità sul sindacato se non altro perché in quel contesto non c'è più concretamente nessuno spazio oggettivo per qualsiasi tipo di ipotesi conflittuali.

I comunisti in Italia devono schierarsi risolutamente e senza ambiguità sulla costruzione del sindacalismo indipendente misurandosi con il conflitto sociale e soprattutto con un processo di ricostruzione e sedimentazione delle forze nel mondo del lavoro che, dentro la crisi attuale, possono ritrovare il loro punto di forza nello sfruttamento sempre più feroce promosso dal padronato per sostenere la competitività e nelle contraddizioni generali sempre più devastanti espresse dall'attuale modello sociale capitalista.

L'indipendenza politica dalle alleanze istituzionali, il blocco sociale antagonista e la concezione sull'importanza dell'organizzazione, l'indipendenza politica e organizzativa dalle confederazioni concertative per noi sono i presupposti ineludibili per ogni prospettiva politica da costruire.



## Le classi dirigenti in crisi di egemonia

Sergio Cararo

Negli ultimi anni è diventata più che evidente una crisi di egemonia delle classi dirigenti nell'occidente capitalista. Sarebbe più corretto definirle classi dominanti proprio perché a causa della loro crisi di consenso nella società hanno dovuto accentuare il loro carattere autoritario e gerarchico.

### 1. Il Washington consensus nel mondo e il “pilota automatico” in Europa

Fino a venti anni fa, con il sistema mondiale fondato sulla globalizzazione liberista e la concertazione internazionale tra le grandi potenze economiche subalterna però al Washington consensus, l'occidente capitalistico non ha avuto più bisogno né ha formato una classe dirigente.

Una volta messa fuori gioco l'Urss, le regole che governavano il mondo erano le stesse e corrispondevano al pensiero liberale e all'economia liberista.

La deindustrializzazione e le delocalizzazioni produttive dai paesi a capitalismo avanzato verso quelli della periferia a bassi salari, crescevano contestualmente allo smisurato aumento della dimensione finanziaria dell'economia capitalista. La enorme creazione di valore fittizio piuttosto che di quello reale e lo smantellamento di ogni residuo di economia pubblica, rendevano sempre meno rilevante sia la programmazione economica degli Stati che la necessità di avere dirigenti politici capaci e con logica progettuale.

Fatta fuori in un modo o nell'altro la classe dirigente che aveva gestito politi-

camente il dopoguerra e la guerra fredda (in Italia vedi Tangentopoli), i nuovi dirigenti somigliavano sempre di più a dei tecnocrati che a dei politici.

Avevano studiato nelle stesse università, avevano lavorato nelle stesse istituzioni finanziarie, erano tutti convinti o convertiti alle meravigliose sorti del capitalismo nella sua versione liberista ed erano perfettamente intercambiabili nelle alternanze di governo tra conservatori e progressisti, ma comunque subalterni alla logica liberale in politica e liberista in economia.

Qualche divergenza era riscontrabile solo su alcuni diritti civili o sui tempi e modalità dell'adeguamento dell'economia e della società ai totem liberali.

## 2. In Italia il processo è stato ancora più evidente

Dai primi anni Novanta in poi tutta la classe dirigente – di destra, di centro o di sinistra – si è sdraiata sull'attuazione incontestabile dei parametri di Maastricht e sull'obbedienza alla Nato. E' scomparsa qualsiasi autonomia o progettualità della politica e si è passati all'accettazione del "pilota automatico", sia in economia che in politica internazionale.

Nella logica bipolarista dell'alternanza di governo, non c'era bisogno di una classe dirigente che agisse o ambisse a programmi politici diversi. L'unica costante – riscontrabile nei governi Prodi o Berlusconi, o peggio ancora in quelli "tecnici" – era l'ostilità ideologica ai lavoratori e ai servizi pubblici e l'attacco ai salari.

Politici, commentatori, giornalisti di centro-destra e centro-sinistra si sono rivelati perfettamente intercambiabili in ogni passaggio sostanziale – e non formale – del paese in materia di priorità economiche (privatizzazioni etc.) e collocazione internazionale (dentro la Ue e la Nato).

Il totem agitato era la modernizzazione del sistema (politico, economico, giudiziario, civile) di cui la totale subalternità all'Unione Europea era un dogma indiscutibile. Sul come gestire questa modernizzazione potevano apparire delle differenze:

- la destra alludeva ad un modello più dirigenziale e dirigistico (anche ad *personam*)
- il centro-sinistra alludeva ad un modello costituzionale ma completamente depotenziato e decostituzionalizzato nella sostanza.

Questa pesante ipoteca di classi dirigenti con tali caratteristiche, le scelte

strutturali imposte alla società e il bipolarismo blindato in politica, hanno alimentato nel tempo una depoliticizzazione di massa, soprattutto nelle classi popolari già disgregate da decenni di ristrutturazione economica e destrutturazione produttiva, ma hanno anche diffuso ampiamente e scientemente lo "scetticismo" verso le ipotesi di cambiamento imponendo la loro egemonia attraverso il TINA (There Is Not Alternative).

## 3. Quando si è incrinata questa egemonia?

Se volessimo indicare un evento simbolico potremmo indicarlo nelle contestazioni a fine 1999 del vertice della WTO a Seattle.

Le violente manifestazioni di massa contro quello che doveva essere un momento di quella concertazione nelle regole del capitalismo internazionale, coincisero con l'apparire di una crisi interna di quelle stesse regole della globalizzazione e delle relazioni tra i principali paesi capitalisti occidentali. Lo scontro tra Francia e Stati Uniti che portò alla liquidazione dell'Accordo Multinazionale sugli Investimenti, mostrò la prima incrinatura di un sistema che sembrava non avere alternative e della incapacità di gestirlo da parte delle classi dirigenti allora alla guida delle maggiori potenze capitalistiche.

E' emblematico sottolineare come quelle stesse classi dirigenti avessero gestito insieme l'aggressione della Nato alla Jugoslavia pochi mesi prima. Erano tutte ascrivibili alla variante progressista dell'imperialismo, tanto che si parlò di un "Ulivo mondiale" rappresentato da Clinton, Blair, Jospin, Schroeder, Prodi/D'Alema.

Quella incrinatura è diventato un buco nero pochi anni dopo, con la crisi finanziaria del 2007/2008 manifestatasi prima negli USA e poi in Europa. Ma la contraddizione non si è manifestata solo in termini economici.

Da quel momento in poi le classi dirigenti dell'occidente capitalistico si sono trovate a fare i conti con contraddizioni alle quali non erano preparate e più passava il tempo e meno si dimostravano adeguate.

Soprattutto in Europa, le élite e le loro rappresentanze politiche diventano sempre più odiose e odiate. La crisi economica del 2008 ha visto riproporre come soluzione solo l'austerità e l'aumento delle disuguaglianze sociali. Le stesse critiche prima di segno quasi esclusivamente antiliberista cominciano a declinarsi anche come anticapitaliste, perché quello che veniva emergendo

non erano gli eccessi di una variante (il liberismo) ma i limiti strutturali di un sistema non più capace di mostrarsi come “progressivo”. Per questo negli anni della crisi del 2008/2011 abbiamo parlato di crisi sistemica ma anche di crisi della stessa civilizzazione capitalista.

In questo scenario cominciano a prendere piede in Europa, ma anche negli USA, i cosiddetti movimenti “populisti”, i quali crescono ma si accaniscono più sui fattori politici e morali insostenibili delle élite (la corruzione delle classi dirigenti, la scarsa onestà, i privilegi della “casta”) piuttosto che sulle sempre più insopportabili disuguaglianze sociali.

La loro lettura sovrastrutturale dei fenomeni ne lascia intatta la sostanza e non scalfisce in alcun modo i rapporti gerarchici né i rapporti sociali del sistema dominante.

#### 4. L'occidente liberale e capitalista ha esaurito la spinta propulsiva?

Nel quindicennio successivo alla crisi del 2008, a livello internazionale si producono rotture politiche e variabili imprevedute – i cosiddetti “cigni neri” - che confermano la crisi di egemonia delle classi dirigenti e delineano i prodromi di quella che abbiamo definito “la frammentazione del mercato mondiale”.

Paesi simbolo della stabilità e dell'alternanza come Gran Bretagna e Germania vedono i governi costretti a rinunciare al bipolarismo per dare vita a governi di coalizione tra conservatori e socialdemocratici.

Nel 2016 c'è il “cigno nero” della Brexit. Anche la stabilissima Gran Bretagna ha prodotto leader politici grotteschi come Johnson e ben tre crisi e ricambi di governo in pochissimi anni tra i conservatori. Oggi il governo laburista di Starmer è ai minimi storici sul piano dei consensi.

In Germania questa crisi di credibilità ha prodotto coalizioni di governo e leader mediocri come Sholtz e Merz.

Nel 2017 in Francia è arrivato alla presidenza Macron che vedrà il suo doppio mandato caratterizzato dalla crisi di credibilità e dall'esplosione significativa del movimento dei Gilet Jaunes nel 2018. Nei paesi nordici comincia a declinare l'egemonia storica dei partiti socialdemocratici.

#### 5. Si è inceppato il pilota automatico. La politica torna al posto di comando

In Italia, dopo la defenestrazione di Berlusconi da parte della Bce, si sono alternati governi tecnici, odiosi e antipopolari (Monti), plebiscitari (Renzi), di indicazione “quirinalizia” ed europeista (Gentiloni). Si assiste a fenomeni di esplosioni transitorie di consensi (Renzi, Salvini, il M5S, ora Meloni) che si esauriscono però rapidamente.

L'arrivo al governo del M5S sulla base anche qui di un “voto per vendetta” e aspettative popolari assai ampie, fotografa nitidamente la profonda crisi della classe dirigente.

La convergenza tra i governi di coalizione animati dal M5S, prima con la destra (Lega) poi con il Pd, non mettono affatto in discussione i rapporti di subalternità gerarchica con Ue e Nato, al contrario vi si adeguano.

La messa alla prova con avvenimenti di carattere epocale e internazionale (dalla pandemia di Covid al ritiro della Nato dall'Afghanistan fino all'intervento militare russo in Ucraina) riportano al posto di comando un custode del pilota automatico come Draghi, ma la recessione economica in occidente e la competizione globale con i sistemi di governo “autocratici” mostrano che questi ultimi funzionano meglio di quelli liberali.

Dopo l'imbarazzante ritiro della Nato dall'Afghanistan nel 2021, rivelatore della crisi di credibilità dei paesi che per venti anni avevano occupato quel paese, quando il blocco euroatlantico chiamerà il mondo alle sanzioni contro la Russia per l'intervento militare in Ucraina nel 2022 scoprirà amaramente che gran parte del mondo ormai non lo segue più.

Del resto già la crisi economica del 2008 era stato un problema quasi esclusivamente dei paesi a capitalismo avanzato occidentali, mentre nei paesi della periferia – oggi definita come Sud globale – i tassi di crescita continuavano ad aumentare.

La frammentazione del mercato mondiale, la nascita dei BRICS come alternativa al blocco politico ed economico euroatlantico, hanno visto i paesi emergenti riportare la politica al posto di comando, mentre i paesi occidentali vanno in recessione e le loro classi dirigenti registrano crisi di consenso sempre più rilevanti. I tecnocrati che avevano dominato la scena e rappresentato l'unico

modello decisionale e rappresentativo delle leadership non funzionano più. Gli stessi automatismi del “pilota automatico” si inceppano sempre più spesso.

Dopo tre decenni di “stato minimo” e ultraliberismo, torna centrale il ruolo dello Stato nell’economia – fino ad arrivare ai dazi e al protezionismo ispirato dagli Usa - smentendo così clamorosamente il dogma liberista che aveva prodotto una classe dirigente del tutto incapace a gestire le crisi e le contraddizioni sistemiche, sia negli USA (producendo un fenomeno come Trump e il trumpismo) sia in Europa, la quale si affida ad una classe dirigente avventurista, del tutto inadeguata a rilanciare “l’autonomia strategica della Ue” e che sembra trovare solo nelle pulsioni guerrafondaie e russofobe la propria exit strategy dalla crisi.

## Conclusioni

Se dovessimo indicare i punti di crisi dell’egemonia del modello liberale e liberista occidentale possiamo elencarne almeno cinque:

1. La pandemia del 2020/2021.
2. Ritiro della Nato dall’Afghanistan nel 2021
3. La guerra in Ucraina nel 2022 con l’esteso rifiuto delle sanzioni alla Russia e lo stop alla logica dell’ingerenza negli affari interni
4. Il genocidio dei palestinesi a Gaza nel 2023 e il rifiuto del doppio standard
5. La torsione autoritaria sul “fronte interno”

La pandemia ha rivelato tutta la vulnerabilità di un sistema produttivo fondato su lunghissime catene del valore. Il totem della delocalizzazione e della de-industrializzazione dei e nei paesi a capitalismo avanzato, è venuto giù fragorosamente.

Il precipitoso ritiro dei paesi della Nato dopo venti anni di occupazione dell’Afghanistan, se in Occidente è stata una pagina rapidamente e vergognosamente rimossa, è stato visto da tutto il resto del mondo come tale, segnalando una crisi di credibilità delle potenze occidentali e delle loro leadership.

Ma sono stati in particolare gli ultimi due eventi internazionali – guerra in Ucraina e genocidio a Gaza – ad aver messo in evidenza la profonda crisi di consenso ed egemonia delle classi dirigenti in Europa.

Quando a seguito dell’intervento militare russo in Ucraina il blocco euroatlantico ha pensato di poter mobilitare materialmente e ideologicamente contro la

Russia un mondo su cui aveva l’egemonia fino a qualche anno fa, ha scoperto che il mondo era cambiato.

Sulle sanzioni alla Russia il blocco euroatlantico è riuscito a coinvolgere solo i paesi occidentali più alcune propaggini delle alleanze storiche come Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Corea del Sud. La stragrande maggioranza del mondo questa volta non ha seguito le indicazioni dei centri storici dell’imperialismo. In alcuni casi – clamorosi quelli di Cina, India, paesi arabi del Golfo – hanno addirittura intensificato i rapporti economici con la Russia.

Il ricorso sistematico alle sanzioni con cui Europa e Stati Uniti si sono accaniti negli scorsi anni contro i paesi più deboli – dall’Iran allo Zimbabwe, dal Venezuela alla Siria – è diventata una logica non più sopportabile per il mondo non occidentale. Non solo.

A essere ritenuta una logica ormai inaccettabile per molti paesi è la pretesa di “ingerenza negli affari interni” esercitata negli anni scorsi dai paesi del blocco euroatlantico sia con interventi militari diretti (Somalia, Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Libia etc.) sia con i ripetuti tentativi di regime change esercitati tramite le “rivoluzioni colorate”, il ruolo di molte Ong, fino ai colpi di stato veri e propri. Se nel blocco dei Brics il ricorso alle sanzioni contro la Russia ha accelerato la corsa alla de-dolarizzazione nelle transazioni internazionali (aggirando il sistema di pagamenti Swift e utilizzando le monete nazionali negli scambi sui prodotti energetici soprattutto), in sede Onu o di nuove aggregazioni come l’Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, è diventata egemone la visione cinese sulla “non ingerenza negli affari interni”, il che consente ai vari paesi – anche quelli che non brillano certo per democrazia interna – di non vedere più vincolati i rapporti economici all’obbedienza agli standard politici e ideologici occidentali.

A colpire poi duramente l’ipocrisia del doppio standard in materia di diritti umani, è arrivato il genocidio dei palestinesi da parte di Israele.

La contraddizione per Unione Europea e Stati Uniti di aver adottato ripetuti pacchetti di sanzioni alla Russia ma nessuno contro Israele, o l’aver respinto ogni tentativo di imporre dall’esterno la cessazione delle operazioni militari e genocidiarie israeliane contro i palestinesi - come invece era avvenuto nel caso della Jugoslavia, dell’Iraq, della Libia, della Siria etc.- ha fatto cadere ogni velo di credibilità delle potenze occidentali e quindi delle loro classi dirigenti.

L'ondata di indignazione popolare a cui abbiamo assistito sulla Palestina è lì a dimostrarlo.

Infine, e non certo per importanza, sul terreno strategico del riarmo imboccato dalle classi dirigenti europee come exit strategy dalla recessione e la guerra in Europa come opzione possibile, si è materializzata una divaricazione con la società e una crisi di credibilità delle classi dirigenti ancora più profonda, talmente profonda che i governi europei manifestano ormai chiaramente la loro natura reazionaria e la vocazione autoritaria, che del resto non è mai stata estranea al liberalismo dichiarato come principio.

La rottura sull'Ucraina operata da Trump con gli alleati europei, ha messo a nudo sia le difficoltà dell'Europa nel perseguire la propria "autonomia strategica" sia l'incapacità – e l'isteria – delle classi dirigenti europee nel misurarsi con le contraddizioni del tempo.

Questa incertezza strategica nella proiezione internazionale dell'Europa, deve tra l'altro fare i conti con una contrarietà consolidata delle proprie opinioni pubbliche interne nel farsi trascinare nella guerra.

Piegare questa opposizione al riarmo e al bellicismo sta diventando una priorità per i governi europei e i grandi gruppi industriali capitalistici che vedono nel riarmo la possibilità di uscita dalla propria crisi.

Un editoriale del Corriere della Sera del 7 dicembre (Polito) afferma testualmente che la guerra va vinta anche sul fronte interno.

Segnali di "bonapartismo" crescente arrivano già da diversi paesi europei.

Se in Germania, Francia, Gran Bretagna abbiamo visto la repressione e la criminalizzazione delle manifestazioni e degli attivisti solidali con la Palestina, in Italia si sta marciando in quella direzione attraverso i pacchetti sicurezza e i disegni di legge sull'antisemitismo che vedono convergere la destra e settori non marginali del Pd.

Ma ancora più grave è la crescente affermazione della logica "amico-nemico" sul piano del fronte interno della guerra contro la Russia.

Il Rapporto sulla guerra ibrida presentato dal ministro Crosetto al Consiglio Supremo di Difesa al Quirinale, è indicativo di come, sulla base della logica "amico-nemico", ogni iniziativa politica, editoriale, culturale contro il riarmo e la guerra possa essere indicata come possibile "intelligenza con il nemico" (in questo caso la Russia, ma estendibile anche ai paesi islamici).

Anche su questo la convergenza bipartisan tra destra e Pd è e sarà crescente. Queste classi dirigenti non si pongono più da tempo il problema del consenso ma solo quello della governance del sistema, anche a colpi di autoritarismo e propaganda. Ma il ricorso all'autoritarismo e alla propaganda di guerra indica chiaramente la fine dell'egemonia liberale così come l'abbiamo conosciuta fino a qualche anno fa e conferma l'esaurimento di ogni spinta progressiva dell'occidente capitalistico.

## Ristrutturazione capitalistica, trasformazioni nella composizione di classe, necessità dell'Inchiesta

*Emidia Papi*



Le trasformazioni strutturali in campo economico hanno stravolto il modello industriale che nel 2° dopoguerra aveva fatto sì che l'Italia diventasse il 2° paese europeo per capacità manifatturiera oltre ad avere il movimento operaio più forte e combattivo dell'occidente capitalistico.

La crescita esponenziale della produzione di massa con l'estensione del modello fordista, l'emigrazione interna dal sud al nord del paese, da una parte favorirono un boom economico, consentendo al contempo la crescita di una classe operaia, all'epoca fortemente orientata, di cui erano evidenti i legami con i partiti di sinistra, che produsse un ciclo di lotte poderoso. Essere operaio significava identificarsi in una comunità di valori e obiettivi condivisi dalle rivendicazioni economiche e di miglioramento del proprio status, alle lotte 'generali' per la conquista di più efficaci diritti universali, fino ai diritti sindacali la cui esigenza veniva dalla nuova forma di organizzazione operaia: i consigli di fabbrica. La classe operaia con le lotte non solo migliorava le sue condizioni di vita ma permetteva a tutta la società di avanzare e modernizzarsi.

Ma già alla metà degli anni 80, comparvero i primi sintomi del cambiamento, percepito anche nel mutamento delle dinamiche dei sindacati confederali che di fronte alle crisi economiche ricorrenti a livello mondiale si dichiararono disponibili non soltanto alla moderazione salariale ma anche a favorire la mobilità per consentire la ristrutturazione del settore industriale. Il salario e l'occupazione non erano più da considerarsi variabili indipendenti ma variabili dipendenti dal mercato e quindi dall'andamento dei profitti. Era la famosa

svolta dell'EUR la cui conseguenza fu che mentre i salari si abbassavano i profitti cominciarono a volare come non mai.

Nel contempo cominciava a prendere l'avvio il fenomeno della delocalizzazione, all'inizio all'interno e poi verso i paesi a più basso costo del lavoro, tendenza che trovò la sua massima espansione nell'Europa dell'Est con il crollo dell'Unione Sovietica e con la guerra dei Balcani e la disintegrazione della Jugoslavia, cui l'Italia partecipò attivamente: D'Alema presidente del consiglio. Una guerra provocata dalla necessità di aprire nuovi mercati di sbocco dei propri prodotti, ma anche di acquisizione di materie prime e di una forza lavoro a basso costo, impoverita ma abbastanza professionalizzata, di cui l'Italia, ma non solo, aveva estremamente bisogno di fronte alle turbolenze che si avvicinavano.

## L'Euro e l'Europa Unita

Il '92, all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica, fu un anno segnato da eventi drammatici e cambiamenti strutturali per l'Italia, in funzione della costituenda UE e all'alba della creazione della moneta unica, obiettivi che richiedevano politiche e scelte fortemente antipopolari al fine di non osteggiare il progetto indispensabile per l'élite atlantica, quello per la costituzione del polo imperialistico europeo.

Presero il via così le finanziarie lacrime e sangue e di fatto l'inizio per i settori popolari di duri anni di austerità e rigore nei conti pubblici, sanciti dai famigerati accordi del luglio '92 e '93 sulla politica dei redditi e sulla concertazione.

Un cappio al collo che da più di trenta anni ha ingabbiato la contrattazione, facendo retrocedere i salari italiani all'ultimo posto della classifica OCSE con una perdita di oltre il 30%. E ancora oggi l'Italia si trova all'ultimo posto nella classifica dei salari con un meno 5% dal 2004 al 2024 mentre la Germania ha registrato un + 24%.

Ma da quegli anni ad ora, come già evidenziato, non c'è solo la massiccia perdita salariale: una valanga di leggi decreti leggi finanziarie accordi e contratti hanno modificato strutturalmente il mercato del lavoro, a partire dal Pacchetto Treu del 1997, governo di centro sinistra con la partecipazione di Rifondazione Comunista, che introdusse varie forme di flessibilità e precarietà seguito poi dalla Legge Biagi del 2003 che accentuò il ventaglio delle nuove forme contrattuali dando il via a quella proliferazione di varie tipologie di lavoro atipico, che in

molte occasioni non differiscono affatto dal modello schiavistico.

Precarietà a non finire, insomma, accompagnato dal dilagare di lavoro nero o sottopagato, non rispetto dei diritti, e dal definitivo affossamento con il JOBS ACT di Renzi delle garanzie previste dall'art.18 dello Statuto dei lavoratori.

Il lavoro a tempo indeterminato, il così detto posto fisso, scompare quasi del tutto dal mercato del lavoro privato, affossato ancora di più dagli spiriti animali dell'ordoliberalismo con l'ampliamento delle privatizzazioni, delle liberalizzazioni che hanno permesso l'ingresso delle multinazionali perfino nei servizi pubblici primari, energia, fondi pensioni, banche ecc, provocando una frantumazione della classe accentuata dall'espandersi dei contratti individuali, una dispersione in mille rivoli nelle metropoli e nel territorio dei lavoratori, che affossano anche la solidarietà e il senso di comunità nei valori, impossibile quando nella stessa azienda i dipendenti vengono divisi con l'applicazione di contratti diversi o dalla paura del mancato rinnovo del proprio contratto di assunzione.

## La lotta di classe dall'alto

Sono gli effetti della lotta di classe dall'alto, che scompagina i reparti della classe lavoratrice, introduce individualismo sfrenato accompagnato dalla selezione meritocratica e che pareva inarrestabile finché le ripetute crisi economico/finanziarie non hanno messo in evidenza le contraddizioni strutturali del Modo di Produzione Capitalistico.

La borghesia vince, prima ancora che sul terreno pratico sul terreno ideologico e politico, aiutato in questo proprio da coloro i quali avrebbero dovuto contrastarla in nome degli interessi di classe: i sindacati tradizionali in primis, ormai pienamente collaborazionisti a pieno titolo e subordinati ai piani del capitale, come pure i partiti della così detta sinistra.

Da tutti questi aspetti strutturali, politici e sociali, nasce e si diffonde quella letargia della classe, quella sfiducia, quella passività generalizzata che dall'ultimo decennio dello scorso secolo si trascina fino ai giorni nostri ma per fortuna con rotture, seppur parziali, che trovano sfogo anche in comportamenti politici mai conosciuti prima.

La composizione di classe strutturalmente è molto cambiata rispetto a quella della fase fordista caratterizzata dai grandi agglomerati industriali. La classe operaia si stratifica in settori molto diversi e distanti tra loro, basta pensare

alla differenza tra agli operai o impiegati qualificati delle imprese a tecnologia avanzata dai dipendenti della piccola e media impresa, degli appalti o dei servizi a prevalenza manuali, i lavori così detti poveri, con livelli salariali condizioni di lavoro e vita molto distanti tra di loro. Ne consegue un cambiamento della forza contrattuale delle diverse categorie e una disarticolazione/moltiplicazione della rappresentanza sindacale, spesso riconducibile a caratteristiche corporative, cui si contrappongono con successi limitati e circoscritti ma significativi solo le organizzazioni del sindacalismo di base.

## L'inchiesta di classe e la coscienza di Cipputi

L'inchiesta di classe che abbiamo condotto a cavallo del cambio di secolo (2000/2001) produsse risultati importanti, soprattutto perché era un'inchiesta sulla soggettività e non solo sui dati oggettivi della condizione dei lavoratori italiani. Non volevamo solo sapere quanto guadagnavano, se vivevano in affitto o in casa di proprietà, ma anche cosa pensavano i lavoratori delle privatizzazioni, della flessibilità lavorativa, del Trattato di Maastricht.

Emerse ad esempio che quasi l'80% dei lavoratori pubblici intervistati era contrario alle privatizzazioni. La percentuale dei contrari scendeva al 71% nei servizi privati e al 68% tra i lavoratori dell'industria. Tra coloro che erano d'accordo con le privatizzazioni, il 52% era d'accordo con la privatizzazione delle aziende multiutility (energia, elettricità, trasporti) ma il 71,3% si diceva contrario alle privatizzazioni di pensioni, sanità e scuola. Ed ancora: solo il 26% dei lavoratori dell'industria e il 25,3% di quelli pubblici riteneva che le privatizzazioni avrebbero portato all'aumento delle tariffe e ai licenziamenti tra i lavoratori delle aziende interessate.

Sulla percezione dello sciopero poi, come unica arma dei lavoratori, la percentuale più alta dei favorevoli si registrava tra i lavoratori dell'industria (52,8%) mentre scendeva al 45,2% tra i lavoratori pubblici e al 46,8% in quelli dei servizi privati.

I risultati dell'inchiesta sono stati pubblicati nel libro "La coscienza di Cipputi" dato alle stampe nel 2002 e ormai esaurito. Quei risultati contenevano molte indicazioni rivelatesi decisive sul piano dell'azione sindacale ma anche alcune indicazioni politiche, ad esempio il fatto che anche in presenza di una conoscenza del peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, i lavoratori

non andassero oltre l'orizzonte riformista. Ogni idea di rottura era lontana dalla percezione di classe dei lavoratori intervistati.

## La composizione di classe oggi

Tornando ai giorni nostri l'individualizzazione della condizione lavorativa si rispecchia anche nell'individualizzazione dei consumi che il capitalismo persegue, in tempi di just in time, per finalizzare la produzione e i consumi di massa. Ma là di là della propaganda borghese e liberale le classi non sono sparite, rimane una condizione strutturale uguale per tutti e cioè la subordinazione di coloro i quali non posseggono i mezzi di produzione.

Con la terziarizzazione dell'economia, cambia anche la condizione dei ceti medi, che nel frattempo sono andati aumentando ma per i quali si sono aperte pesanti contraddizioni, con il susseguirsi delle crisi finanziarie ed economiche, che ne hanno messo in pericolo gli stili e le condizioni di vita. Flessibilità e precarietà che hanno caratterizzato i servizi pubblici, la perdita di valore delle competenze e delle professionalità provocate dall'evolversi dell'economia della conoscenza sono alcune delle cause della polarizzazione dei ceti medi verso una condizione sempre più vicina a quella della classe operaia o più opportunamente della classe lavoratrice - operai più impiegati più lavoratori dei servizi. In un'economia bloccata da mancanza di investimenti, arretratezza tecnologica, intelligenza artificiale, ecc, il merito e le competenze sono svalorzate, e lo si vede nell'aumento anno dopo anno del fenomeno delle migrazioni dei giovani verso l'estero mentre riprende il processo di accumulazione del capitale riscontrabile nell'aumento dei profitti dovuto all'estremo contenimento dei costi di produzione a partire da quello del lavoro. La finanziarizzazione dell'economia accompagna tutti questi processi con l'aumento vertiginoso dei redditi da capitale, profitti allo stato puro: denaro che produce denaro. Sappiamo dunque che la classe operaia non scompare affatto, la parte garantita si chiude in sé stessa per paure di perdere i vantaggi conseguiti in passato mentre 'i precari' che di fatto fanno parte di questa classe non percepivano più se stessi come facenti parte di una comunità in termini di classe, dispersi nei territori in miriadi di posizioni occupazionali. Esiste quindi accanto alla classe operaia garantita una galassia che comprende parte dei vecchi ceti medi, di piccola borghesia messa in crisi dall'espandersi delle multinazionali e dai processi di automazione/digitizzazione, tutti infine

accumunati dall'incertezza del futuro, dal declino sociale e privati di un'identità collettiva.

## La passività della classe

E' in questa situazione che il capitalismo inietta la sua ideologia con la teoria della scomparsa delle classi, della fine della storia, e quindi dell'espansione del conflitto, tramite la cancellazione della mediazione sociale e politica, vedi la creazione dell'UE e del 'pilota automatico' di draghiana memoria.

La passività di cui abbiamo parlato in precedenza non ha eliminato le ragioni del conflitto e dello scontro di classe che è riaffiorato con forza in molte occasioni, dalle lotte della logistica a quelle dei trasporti, dai portuali contro le privatizzazioni delle banchine fino a investire settori della pubblica amministrazione, con il rifiuto verso i contratti firmati dai sindacati collaborazionisti e nei confronti dell'attacco alla scuola pubblica.

Le ricorrenti crisi finanziarie, a partire dal 2007/2008 con l'esplosione dei subprime, la pandemia del 2020, la crisi del debito sovrano con la conseguente austerità imposta dall'UE hanno avuto una pesantissima ricaduta sul tessuto sociale italiano. L' aumento della disoccupazione con i sempre più pesanti tagli agli ammortizzatori sociali, l'allungamento dell'età pensionabile hanno prodotto rancore e rabbia come esito della politicizzazione delle contraddizioni, trovando sfogo nel voto di protesta verso nuovi protagonisti della scena politica, Lega e M5S, e nel sempre più ampio astensionismo registrato tra il popolo delle periferie urbane e dei bassi salari, che si sono allontanati dai vecchi riferimenti politici ritenuti portatori di istanze ben lontane dai loro bisogni materiali.

Politicizzazione che abbiamo potuto registrare come fattore principale della partecipazione agli scioperi e alle mobilitazioni del 22 settembre, del 3 e 4 ottobre e del 28 e 29 novembre da parte di ampi settori di dipendenti pubblici, scioperi indetti principalmente da USB, in cui settori di lavoratori e lavoratrici che storicamente sono sempre stati più moderati nel conflitto si sono dimostrati sicuramente più avanzati, sul piano politico, degli operai. Scioperi e mobilitazioni dal forte carattere politico non solo per la solidarietà con la Palestina ma a cui, alla condanna della complicità del ns governo con il criminale governo israeliano, USB ha associato una forte critica alla politica sociale della Meloni a partire dalla richiesta di un salario almeno pari a 2000 euro mensili, ben

lontano da quanto concordato da CGIL CISL UIL in tutti i contratti firmati finora e che hanno trovato un netto voto contrario in tutte le consultazioni.

Non è un caso che l'appello alla mobilitazione sia partito dai portuali del CALP USB di Genova, da anni impegnati nel blocco delle navi della guerra e dei loro carichi di armi ma anche contro la privatizzazione del porto, che con il grido di 'Blocchiamo tutto' girato in tutto il mondo, hanno dato la carica alle manifestazioni e agli scioperi.

Lo studio dell'Istituto SWG, sul profilo sociodemografico dei manifestanti, ha rilevato la presenza sopra tutto dei giovani da 19 ai 34 anni e con un lavoro sicuro mentre 1 su 5 erano over 64. Corposa la componente che si collocava politicamente a sinistra, ma al di fuori del centro sinistra, con un +26%, mentre un 15% non appartenente ad alcuna area politica.

L'Istituto SWG ha poi indagato anche la condizione economica di chi è sceso in piazza. Il 57% dei manifestanti è risultato occupato stabilmente. La somma di lavoratori/lavoratrici stabili e dei pensionati (71%) indica una forte presenza dei cosiddetti "ceti medi" (in realtà lavoratori mentali, ricercatori, insegnanti e lavoratori dipendenti tradizionali) come nucleo sociale maggioritario nelle manifestazioni per la Palestina, ma non sottovalutiamo che accanto ai ceti medi proletarizzati sono scesi in lotta i facchini e gli operai dei grandi hub della logistica che hanno cambiato il volto di intere regioni, insieme ai residui di quei grandi complessi industriali condannati alla morte dalla deindustrializzazione imperante in Italia.

E' come se i delitti e il genocidio perpetrati da Israele nella striscia di Gaza e contro il popolo palestinese con le complicità dei principali governi occidentali avessero fatto saltare il tappo di una rabbia inespressa in tanti anni, di una rivolta immateriale etica e morale che da noi si è riversata sia sul governo che sull'opposizione ma anche sull'Unione Europea, per le loro politiche di riarmo e di guerra che impoveriscono sempre più la lavoratrici e i lavoratori del nostro paese, allineandosi alla propaganda bellicista dell'imperialismo, sia USA che UE, che per risolvere i problemi di una sempre più asfittica crescita economica non trovano di meglio che suscitare lo spauracchio del nemico esterno.

## Una nuova inchiesta di classe

Dentro quella che appare come una modifica strutturale della composizione di classe si pone quindi l'esigenza di individuare i settori sociali su cui diventi possibili rimettere in moto un processo di ricomposizione di un blocco sociale antagonista, insieme all'individuazione dei punti tendenzialmente più acuti di contraddizione e conflitto, un'accurata riflessione sui possibili spazi per una forza politica indipendente, con una nuova inchiesta di classe, che ci porti a capire quali sono i settori di classe in espansione e quelli in declino, operazione fondamentale per adeguare ad essa il nostro progetto di trasformazione sociale e politica e le forme di organizzazione più adeguate.



# L'impegno comunista nella lotta al collaborazionismo

*Michele Franco*

Le relazioni che mi hanno preceduto hanno provato ad indicare il quadro analitico generale, le forme di esemplificazione e le dinamiche (politiche e sociali) che abbiamo colto nell'importante ciclo di mobilitazione dei mesi scorsi. Il mio intervento è un contributo alla comprensione di alcuni limiti culturali, politici ma anche a taluni aspetti attinenti al *ruolo delle soggettività politiche* che abbiamo colto e con cui abbiamo impattato nei momenti alti di tale ciclo di protagonismo e, ovviamente, anche nei naturali momenti di reflusso.

Mi riferisco, specificatamente, a soggettività politiche e sociali, organizzazioni sindacali e pezzi del mondo dell'associazionismo le quali sono state attive in questo sommovimento producendo non pochi guasti e contribuendo, fattivamente, sia alla diluizione dei contenuti programmatici di lotta ma anche aprendo, concretamente, il varco politico e materiale all'*azione di recupero* dei nostri avversari.

Da militanti impegnati nella ricostruzione di una compiuta ipotesi di organizzazione comunista continuiamo a ritenere – e questo Forum è un ulteriore momento di approfondimento a tale proposito – che una moderna soggettività comunista deve svolgere una funzione attiva e militante in simili occasioni come quella determinatasi nei mesi scorsi.

Una funzione non solo di inquadramento ideologico ed analitico delle dinamiche che si manifestano, non solo di azione organizzata dentro i vari *fronti di lotta* in cui agisce ma anche e – soprattutto - di critica radicale al nefasto ruolo che il riformismo (in tutte le sue declinazioni e rappresentazioni) ha svolto e continua

a svolgere nei rivolgimenti sociali e nel complesso della nostra società. Senza avere la pretesa - in questa sede - di esporre una compiuta trattazione organica di tale tendenza teorica, culturale e politica che vive - da sempre - nei cicli di lotta del movimento dei lavoratori e nel generale percorso di emancipazione dei subalterni proverò ad indicare alcune distorsioni teoriche - per certi aspetti vere e proprie *concezioni del mondo* (per usare una categoria gramsciana) - le quali, costantemente, vivono e si riproducono nei tornanti della lotta di classe suscitando effetti negativi e disarticolanti.

Effetti e conseguenze che riverberano, in forme diversificate, sui contenuti programmatici dei movimenti di lotta, nelle modalità con cui si rappresentano, nella determinazione degli sbocchi politici e nella prospettiva - immediata e storica - dei processi generali della lotta di classe.

Inoltre - e tale aspetto riguarda un ulteriore snodo teorico/culturale che dobbiamo comprendere adeguatamente - le tendenze riformistiche e/o collaborazioniste non sono, esclusivamente, la risultante di una consolidata, nel tempo, costruzione ideologica/programmatica/organizzativa che rigettiamo a priori e verso cui alimentiamo la *battaglia politica* ma riflettono - e sono continuamente corroborate - dalla natura strutturale ed economica con cui si configurano le classi sociali del nostro paese, la loro specifica composizione e segmentazione nonché riflettono la collocazione apicale dell'Italia nella piramide imperialistica globale.

Tale necessaria specificazione fonda i suoi presupposti nella verificata storia del marxismo che, periodicamente, ha dovuto fare i conti con le varie revisioni che, di volta in volta, si sono alimentate e riprodotte con l'obiettivo, più o meno dichiarato, di opacizzare, edulcorare, svilire i contenuti di avanzamento e di rottura rivoluzionaria, insomma *conciliare l'inconciliabile!*

Per comodità di discussione, ed anche per una attinenza più stringente con la discussione di questo Forum, concentro alcune riflessioni attorno ad un arco temporale, relativamente recente, il quale è più direttamente correlato, anche se non in maniera lineare ed automatica, agli interrogativi e gli obiettivi di approfondimento che con questo appuntamento stiamo svolgendo.

## L'eredità perduta della stagione del Comunismo italiano, la catastrofe della Sinistra italiana ed europea e l'evanescenza dei Populismi

I topici avvenimenti succedutesi nel ciclo '89-'91 - in Italia ed in Europa - se da un lato hanno certificato una cesura storica nella vicenda del Movimento Comunista del Novecento sono stati anche un potente fattore di sollecitazione verso forze e soggetti che si sono, baldanzosamente, candidate ad interpretare un ampio ventaglio di ipotesi riformiste, postmoderniste o, addirittura, apertamente liberali.

Dentro un inedito involucro politico ed un artificioso immaginario collettivo che esaltava l'apologia della *Fine della Storia*, mentre pentiti e trasformisti, interni ed esterni alla tradizione comunista, si rendevano apologeti di una cosiddetta *globalizzazione capitalistica* che avrebbe reso la nostra contemporaneità uno spazio liscio e scevro di contraddizioni sistemiche si è prodotto un ceto politico/sociale che - deliberatamente - ha rotto con una *storia collettiva* e si è - progressivamente - sintonizzato ed integrato completamente con i nuovi filoni della ristrutturazione del capitale e delle sue *forme politiche* a cavallo del passaggio di secolo.

La fine/scioglimento del vecchio PCI, la nascita della Seconda Repubblica, la blindatura autoritaria delle istituzioni e tutto l'ampio complesso delle trasformazioni produttive, economiche e sociali che hanno *traumaticamente* investito la società sono state *l'humus* e la *materia sociale* in cui queste tendenze regressive e di svendita delle ragioni di riscatto delle classi popolari si sono alimentate, avvicendate e manifestate lungo l'intero arco delle contraddizioni e dei momenti del conflitto che abbiamo conosciuto e *frequentato*.

Tale funzione soggettiva di svendita e di abdicazione ad una prospettiva di vera trasformazione della società si è andata intrecciando al potente salto di qualità della ristrutturazione capitalistica la quale ha avuto, tra le altre conseguenze causate, variegati effetti materiali e politici all'interno della classe lavoratrice i quali hanno portato ad una divisione ed indebolimento della propria azione organizzata di lotta e di organizzazione.

Si è prodotto - quindi - una particolare condizione strutturale/politica/sociale

che ha frantumato tutti i precedenti livelli di unità politica e materiale della classe, ha dissolto e scompaginato gli elementi della *coscienza di classe* innestando fattori di disorientamento e di instabilità che hanno portato, concretamente, i lavoratori e l'intero universo dei *subalterni* a percepirsi come individui isolati, in competizione tra loro e non come *classe per sé*.

Abbiamo affermato che in questa relazione non avremmo esposto una trattazione completa di queste *tendenze revisionistiche* ma non possiamo non richiamare l'attenzione degli attivisti e dei compagni tutti su alcune questioni che sono paradigmatiche degli effetti e delle conseguenze di tali derive le quali – *mutatis mutandis* – abbiamo colto anche nel ciclo di mobilitazione dei mesi scorsi e che, sicuramente, si ripresenteranno ancora lungo le dinamiche del prossimo periodo.

Nei decenni alle nostre spalle hanno pesato – e pesano tutt'ora – l'insieme delle influenze che hanno esaltato, attraverso sofisticate operazioni di mistificazione e di falsificazione della realtà, la presunta fine della centralità del concetto di Organizzazione, l'assenza della fondamentale preminenza nei conflitti degli obiettivi classisti ed unificanti, la negazione dell'importanza della lotta come strumento principale di affermazione degli obiettivi programmatici e – questione di non poca importanza – lo smarrimento della categoria dell'*Indipendenza Politica* intesa come separazione netta, sui vari versanti strutturali e sovrastrutturali della totalità dell'attuale complessità sociale, dall'insieme delle compatibilità e degli interessi del capitale.

Abbiamo avuto modo di conoscere (e patire) le stagioni dell'*Ingraismo* e del *Bertinottismo* come artificioso surrogato alla "crisi del movimento comunista", abbiamo dovuto sorbirci evanescenti teorizzazioni circa *fenomeni multitudinari* come rassicurante panacea risolutiva alla evidente complessificazione dei rapporti sociali e degli interrogativi che ci poneva e ci pone la moderna composizione di classe ed abbiamo dovuto attendere il consumarsi oggettivo delle *varianti populiste* di ogni tipo - dalla Lega Nord ai 5 Stelle - attraverso il progressivo maturare della loro in/conseguenzialità su ogni versante.

Questo autentico calvario politico si è ripresentato anche durante le mobilitazioni dei mesi scorsi: un esempio lampante è rappresentato dal comportamento della Cgil di Landini, dall'azione di AVS e dei suoi satelliti che operano nel Terzo Settore e nelle associazionismo, nella demagogia di alcuni esponenti del PD che

agivano anche nelle piazze: insomma nel cosiddetto *movimento* si sono riflesse dinamiche di ogni tipo che hanno – ulteriormente – reso complicato l'azione e la funzione dei comunisti.

Tale condizione ripropone un assunto teorico che crediamo vada – anche stavolta – ribadito come lezione politica per il futuro: l'esigenza e la possibilità della trasformazione sociale non produce automaticamente coscienza e organizzazione politica, come invece, spesso, si è anche ipotizzato nella stessa esperienza del movimento comunista del Novecento.

Insomma pur considerando le necessarie attenzioni attinenti il piano tattico e la specificità dei contesti e delle condizioni in cui agiamo continuiamo a ritenere fondamentale il ruolo dell'intervento diretto della soggettività comunista, l'attenzione all'opportuno livello di analisi e comprensione dei problemi e la tensione verso una capacità di svolgere una efficace *funzione di massa*.

Con in testa tale linea di condotta e consapevoli che le dinamiche sociali verificatesi – e sicuramente anche quelle che verranno nel futuro – produrranno sicuramente punti di ricaduta teorico/politici con cui dovremmo fare, materialisticamente, i conti dobbiamo andare *più a fondo* nella comprensione e nelle sfide che tali stagioni politiche pongono ai comunisti ed a quanti lavorano per una *prospettiva indipendente*.

L'esaltazione per il movimentismo, l'indugiare in concezioni tradeunionistiche e pan/sindacaliste, oramai fuori tempo/politico massimo sia detto con la massima chiarezza, fino alla riproposizione di vere e proprie forme di *autonomia del politico* di Trontiana memoria sono i terreni culturali e pratici da cui dobbiamo rifuggire evitando quelle nefaste *coazioni a ripetere* che hanno segnato l'esperienza di alcune passate stagioni di lotta politica e sociale.

La nostra attitudine deve puntare, anche sulla scorta di un bilancio delle mobilitazioni dei mesi scorsi, al rafforzamento, dentro e fuori i contesti sociali che si dinamizzano, della funzione prioritaria verso la sedimentazione delle forze, nella ritrovata centralità della battaglia ideologica e culturale contro le tendenze liquidazioniste e conciliatorie favorendo, in ogni forma possibile, la costruzione dell'organizzazione modernamente di classe.

Tali scelte e tali linee di indirizzo politico ed organizzativo sono – a mio avviso – gli anticorpi necessari per cogliere la dinamica della oggettiva politicizzazione delle forme del conflitto e la potenza rinnovatrice che il generale processo di ag-

## Rete dei Comunisti

---

gravamento/maturazione delle contraddizioni potrebbe innestare. Un approccio che auspichiamo ed a cui, testardamente, lavoriamo per rompere l'asfissiante clima di letargia e di torpore della lotta di classe che da tempo, *troppo tempo*, ammorba la nostra contemporaneità.



# La politicizzazione come prodotto oggettivo della fase

*Cinzia Della Porta*

La politicizzazione non è il risultato di una scelta ideologica individuale o di una maturazione soggettiva spontanea, ma il prodotto oggettivo dell'accumularsi di contraddizioni economiche, sociali e politiche proprie della fase attuale del capitalismo. Guerra permanente, crisi economica strutturale, inflazione e compressione salariale, precarizzazione generalizzata del lavoro, smantellamento del welfare e progressiva restrizione degli spazi democratici concorrono a determinare un ambiente sociale strutturalmente più disponibile al conflitto. La crisi che attraversiamo è una crisi strutturale del capitalismo, che si manifesta attraverso la guerra permanente, la ristrutturazione profonda dei rapporti di produzione, l'attacco sistematico al salario e ai diritti, e una torsione autoritaria sempre più esplicita degli apparati statali.

Questa fase non produce solo impoverimento materiale, ma una trasformazione dei rapporti di forza complessivi tra le classi. È dentro questo quadro che va compresa la politicizzazione diffusa che attraversa settori sempre più ampi della società. Una politicizzazione che non nasce da una maturazione ideologica, ma dalla pressione oggettiva delle condizioni materiali di esistenza.

## **Disponibilità al conflitto e coscienza diseguale**

La disponibilità al conflitto che emerge in questa fase non coincide automaticamente con una coscienza di classe compiuta, né con un orientamento progressivo. Essa si manifesta inizialmente come reazione immediata, difensiva

e spesso contraddittoria alle condizioni materiali di esistenza, riflettendo in forma ancora passiva e frammentata i rapporti di forza materiali e ideologici dominanti.

La politicizzazione assume quindi forme diseguali: può esprimersi come rifiuto, rabbia sociale, astensionismo, consenso reazionario o conflitto parziale. Si tratta di un processo aperto, conteso, reversibile, che non ha esiti predeterminati e che dipende in larga misura dalla presenza o assenza di soggetti politici e strumenti organizzativi capaci di orientarlo.

## La funzione della "sponda" organizzata

La politicizzazione resta potenziale finché non incontra una sponda organizzata in grado di darle forma, continuità e direzione. Laddove questa sponda manca o è debole, la disponibilità al conflitto tende a disperdersi, a frammentarsi o a essere riassorbita dentro narrazioni compatibili con l'ordine esistente.

Oggi, per ampi settori sociali, questa funzione di sponda è svolta dalla destra, che risulta spesso più strutturata, riconoscibile e presente dei comunisti e delle organizzazioni di classe. Non perché la destra rappresenti gli interessi materiali dei lavoratori, ma perché è più strutturata, più visibile, più presente. La destra intercetta bisogni reali e conflitti materiali, ma li riorienta su un terreno reazionario, identitario e interclassista, orienta sul terreno della nazione, dell'ordine, della sicurezza, dell'identità, ricomponendo in forma regressiva. Questa realtà non può essere elusa: segnala una debolezza oggettiva del campo di classe e la necessità di ricostruire strumenti organizzati capaci di contendere l'egemonia sul terreno della politicizzazione. La coscienza di classe non è un esito spontaneo, ma il risultato di un processo di organizzazione, conflitto e rottura con le compatibilità imposte dal capitale e dallo stato. La rabbia sociale non è di per sé progressiva, può essere orientata in senso di classe oppure catturata da soluzioni reazionarie, autoritarie, interclassiste.

Qui si pone un nodo centrale, che riguarda direttamente la nostra responsabilità politica: la politicizzazione è un terreno conteso. Non ha un esito garantito. E il suo esito dipende dalla presenza o meno di una sponda organizzata capace di darle forma, continuità e direzione.

## La funzione della sponda organizzata e il ruolo regressivo di CGIL-CISL-UIL

La politicizzazione resta potenziale finché non incontra una sponda organizzata capace di strutturarla, darle continuità e orientarla sul terreno del conflitto di classe.

Oggi questa funzione non è svolta da CGIL, CISL e UIL. Al contrario, il sindacalismo confederale agisce come fattore strutturale di disorganizzazione e neutralizzazione del conflitto, avendo assunto stabilmente il ruolo di cinghia di trasmissione delle compatibilità economiche e politiche del capitale.

In particolare, nel caso della CGIL, non è sufficiente il ricorso periodico a forme di agitazione puramente simboliche o rituali. L'agitazione formale, priva di una reale rottura con la concertazione e con la subordinazione alle compatibilità di sistema, non produce ricomposizione di classe né apre spazi di conflitto reale. Scioperi proclamati senza continuità, piattaforme rivendicative compatibili con i vincoli di bilancio e mobilitazioni concepite come valvole di sfogo controllate finiscono per rafforzare la funzione di contenimento del sindacato, non per metterla in discussione. Anche dopo il grande sciopero del 3 ottobre a cui CGIL si accodata è tornata immediatamente a firmare i soliti contratti al ribasso.

CGIL-CISL-UIL hanno progressivamente abbandonato ogni funzione di rappresentanza conflittuale della classe lavoratrice, trasformandosi in apparati di cogestione del mercato del lavoro, garanti della stabilità sociale e della pace nei luoghi di lavoro. La concertazione, lungi dall'essere una tattica contingente, è diventata la loro strategia permanente: accettazione dei vincoli di bilancio, compatibilità con l'economia di guerra, gestione al ribasso dei contratti, isolamento e repressione del conflitto reale.

Il sindacalismo confederale – CGIL, CISL e UIL – ha svolto un ruolo centrale in questo processo. Non come semplice soggetto "moderato", ma come apparato organico di integrazione della classe lavoratrice nello Stato e nel capitale. La concertazione non è stata una deviazione tattica, ma una strategia di lungo periodo: accettazione delle compatibilità, cogestione del mercato del lavoro, disciplinamento del conflitto.

In questa fase, il sindacalismo confederale storico agisce come fattore di stabilizzazione dell'ordine capitalistico. Neutralizza il conflitto, isola le lotte,

delegittima lo sciopero generale, accetta l'economia di guerra e tace – quando non collabora – di fronte alla repressione del conflitto sociale. Questo ruolo non è neutro: produce disorganizzazione di classe e apre spazio all'egemonia reazionaria.

Per i comunisti, questo è un punto dirimente: senza rottura con il sindacalismo concertativo non esiste ricostruzione di una prospettiva di classe. Non si tratta di una questione di sigle, ma di funzione storica. Il sindacato integrato nello Stato non può essere strumento di emancipazione.

Il ruolo svolto dal sindacalismo confederale ha prodotto un vuoto politico e organizzativo tra ampi settori popolari e della classe lavoratrice. In questo vuoto si è inserita la destra, che riesce a presentarsi come forza organizzata capace di intercettare il disagio sociale, pur riorientandolo su un terreno reazionario, nazionalista e interclassista.

## **Gli scioperi come momenti di condensazione del conflitto**

Gli scioperi generali degli ultimi mesi – 22 settembre, 3 ottobre, 28 novembre – vanno letti in questo quadro. Non come episodi isolati, ma come momenti di condensazione e di emersione di contraddizioni già profondamente maturate nella società. Hanno mostrato che esiste una disponibilità reale alla rottura delle compatibilità e che questa disponibilità può assumere forma collettiva. Lo sciopero generale, in questa fase, non è un surrogato della politica, ma una forma propria di intervento di classe. È uno strumento di ricomposizione, di visibilizzazione del conflitto, di messa in discussione dell'intero assetto economico e politico. Non a caso viene contrastato con forza, sia dallo Stato sia dagli apparati sindacali integrati. non è solo uno strumento rivendicativo, ma un dispositivo politico-materiale che consente alla disponibilità al conflitto di assumere una dimensione organizzata e generalizzabile.

## **Guerra e repressione come acceleratori della politicizzazione**

La guerra, in particolare il genocidio in Palestina, e la crescente repressione del conflitto sociale interno agiscono come potenti fattori di accelerazione della politicizzazione. La connessione sempre più evidente tra guerra esterna, economia di guerra e disciplinamento interno del lavoro e del dissenso rende trasparente la natura di classe delle scelte politiche e dello Stato.

La criminalizzazione dello sciopero, la repressione delle lotte, l'allineamento atlantico e il sostegno alle politiche di guerra contribuiscono a spingere settori popolari sul terreno del conflitto generale, rompendo l'illusione della neutralità delle istituzioni e delle compatibilità democratiche.

Un altro nodo centrale riguarda il rapporto tra guerra e conflitto di classe. La guerra non è un evento esterno, né una parentesi. È un elemento strutturale della fase. L'economia di guerra è oggi uno strumento di gestione della crisi: giustifica l'attacco ai salari, la riduzione dei diritti, la repressione del dissenso. Guerra esterna e disciplinamento interno sono due facce della stessa strategia di classe.

Per questo, per i comunisti e per il sindacato di classe, la lotta contro la guerra non può essere separata dalla lotta contro lo sfruttamento e la repressione. Ogni separazione tra questi piani produce subalternità.

## **Il ruolo strategico del sindacato di classe**

In questa fase, il sindacato di classe non può limitarsi alla gestione dell'esistente o alla mera contrattazione difensiva. Il suo compito strategico è intervenire nel processo reale di politicizzazione, trasformando una reazione subalterna e dispersa in organizzazione consapevole e durevole.

Ciò significa ricomporre il nesso nella coscienza dei lavoratori tra esperienza materiale quotidiana, conflitto sindacale e prospettiva generale, tenendo insieme salario, diritti, guerra, repressione e democrazia come momenti di un'unica dinamica di classe.

In questo quadro si colloca il ruolo del sindacato di classe e, quindi di USB. **USB non è semplicemente una sigla alternativa, ma un tentativo concreto di**

costruire una sponda organizzata della politicizzazione dal punto di vista della classe lavoratrice. Radicamento nei luoghi di lavoro, conflitto reale, rifiuto della concertazione, difesa del diritto di sciopero: questi non sono elementi tattici, ma scelte strategiche.

## **USB come strumento di orientamento della politicizzazione**

La collocazione di USB nella Federazione Sindacale Mondiale va letta in questa chiave. La FSM rappresenta uno spazio sindacale internazionalista, di classe e antimperialista, alternativo al sindacalismo collaborativo globale. In una fase in cui il capitale agisce su scala internazionale, anche la ricostruzione di una prospettiva di classe non può che avere una dimensione internazionalista, e ancora di più in una fase di guerra.

USB assume come propria la funzione strategica di essere strumento collettivo di orientamento della politicizzazione dal punto di vista della classe lavoratrice. Questo ruolo si fonda su un radicamento reale nei luoghi di lavoro, sulla capacità di unificare le lotte e sulla difesa intransigente del diritto di sciopero e di collegare il conflitto sindacale alla lotta contro la guerra e la repressione.

La partecipazione attiva di USB nella Federazione Sindacale Mondiale rappresenta un elemento centrale di questa strategia. La FSM è un polo sindacale internazionalista, di classe e antimperialista, che contrasta il sindacalismo concertativo e collaborativo su scala globale. Attraverso la FSM, USB colloca il conflitto sindacale dentro una dimensione internazionale, rafforzando la solidarietà tra lavoratori, la lotta contro la guerra e l'opposizione alle politiche imperialiste e neoliberali.

## **La politicizzazione come terreno di costruzione dei rapporti di forza**

La politicizzazione non è un fenomeno da temere né da subire passivamente, ma un terreno decisivo su cui si costruiscono i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Essa richiede un radicamento organizzato nella classe e nei settori sociali colpiti dalla crisi, capace di dare stabilità, continuità e direzione al conflitto.

La capacità di USB di incidere in questo processo, di proporsi come sponda organizzata alternativa alle destre e di valorizzare la propria esperienza sindacale e internazionale, è una condizione decisiva per il rafforzamento del sindacato di classe e per l'apertura di una prospettiva reale di emancipazione dei ceti subalterni.

## Non torneremo alla “normalità”

Marcella Grasso



A seguito della fase di mobilitazione per la Palestina di questo autunno, con i percorsi di *Donne de Borgata* e *Donne contro guerra e genocidio* è stato prodotto un contributo che partiva dalla frase che girava durante la pandemia “non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema”. Questo concetto sembrava rappresentare bene il passaggio che avevano prodotto quelle mobilitazioni oceaniche e sembra funzionare altrettanto bene nella fase di ulteriore accelerazione in cui siamo, nonostante il riflusso di quelle mobilitazioni. In quelle giornate milioni di persone si sono ritrovate e riconosciute nella rabbia per il genocidio in corso in Palestina e per la complicità del governo con Israele. Una rabbia che ha espresso come sappiamo forme “anormali” di radicalità che non si vedevano da decenni, nel praticare il “blocchiamo tutto” dai porti, alle autostrade, alle stazioni, alle scuole, all’università, ai posti di lavoro. Ma soprattutto una radicalità di pensiero che ha permesso di andare alla “radice” delle questioni: abbiamo visto, in questo senso, una politicizzazione dei contenuti a livello di massa, individuando senza più ambiguità il problema nel progetto sionista e terrorista di Israele, qualcosa inimmaginabile fino a pochi mesi prima; ma abbiamo assistito anche a una riappropriazione collettiva del senso di umanità che già di per sé è diventata un atto radicale e politico, considerando la fase storica in cui viviamo caratterizzata da un crescente individualismo e indifferenza, e che ha assunto forme inedite rispetto alle “normali” forme umanitarie a cui siamo abituati.

Chiaramente questa radicalità non è venuta dal nulla ma da un processo di

due anni lungo il quale chiunque - fatto salvo chi mente sapendo di mentire - si è dovuto scontrare con la realtà di quello che sta succedendo in Palestina e ha dovuto lasciare da parte (finalmente) i nènèismi e le equidistanze. Questo è stato evidente sia nell'arco politico, con le diverse sfumature in termini di equilibrismi e ambiguità, sia a livello di "movimento". Un esempio lampante è stato quello che è successo nel campo del femminismo liberale ma anche in parte dei movimenti transfemministi. La strumentalizzazione degli eventi del 7 ottobre e la difesa di Israele come "baluardo di democrazia e diritti delle donne e persone queer" ha reiterato per mesi, forse più, le affermazioni di equidistanza fra "Hammas" e "Israele". Dinamiche che provenivano soprattutto da una lettura di stampo essenzialista, culturalista e interclassista, secondo la quale le dinamiche di genere sono - strumentalmente o meno - messe al vertice delle gerarchie di analisi. Una voce che per mesi è sembrata univoca e indubitabile ma quando è stata messa in discussione, dalle donne e realtà palestinesi e da alcune realtà politiche - come *Donne de Borgata*, con l'appello "Non in nostro nome. Non userete le donne per giustificare il genocidio in Palestina" - è come se ci fosse stato un moto di liberazione di tante e tanti che sembravano non aspettare altro che poter esprimere il proprio sostegno incondizionato alla resistenza palestinese rispetto a un'oppressione iniziata ben prima di quel 7 ottobre.

Pian piano quindi la narrazione è cambiata, fino a quello che abbiamo visto nelle mobilitazioni: le "donne" e le militari israeliane che occupano i territori palestinesi sono state chiamate - finalmente - "colone"; si è riconosciuta la strumentalizzazione dei diritti delle donne e soggettività LGBTQ+ da parte di Israele per veicolare islamofobia e giustificare il genocidio in Palestina, tanto da portare la contraddizione fin dentro ai Pride nei quali storicamente era presente la componente israeliana; e la guerra patriarcale è diventata sempre più, per molte realtà, guerra imperialista, con un'analisi sempre più profonda e politica della dimensione di genere all'interno dello scontro internazionale.

E' evidente, in tal senso, il processo di polarizzazione e politicizzazione che sta avvenendo anche nel campo di chi si occupa di questione femminile e di genere, producendo una discontinuità rispetto al passato. Storicamente buona parte del femminismo delle prime ondate si è interessata quasi prettamente del suo specifico, lasciando generalmente le rivendicazioni politiche generali e sociali ad altre realtà. Negli ultimi anni le recenti ondate del femminismo hanno

invece avuto il merito di mettere al centro del dibattito "l'intersezione" fra le diverse istanze di genere, etnia, classe, lotte ambientali ecc., producendo grandi mobilitazioni e ampia risonanza soprattutto rispetto alla lotta alla violenza di genere. Un approccio "intersezionale" che però nel "bianco" occidente ha rivelato una tendenza alla scomposizione e individualizzazione delle problematiche, spesso in chiave interclassista, incapace di produrre la ricomposizione di una collettività organizzata orientata alla costruzione di un'alternativa sociale, finendo per rimanere in un contesto di compatibilità con l'esistente. Adesso, invece, anche alla luce di quello che abbiamo osservato nelle piazze, sembra essersi verificato un ulteriore avanzamento, nato dalla polarizzazione tra chi, soprattutto nel campo del femminismo liberal, continua a vedere la questione di genere al vertice delle contraddizioni, e chi, al contrario, riconosce che la prospettiva femminile e di genere deve essere integrata in una lotta più ampia e complessiva con chiare connotazioni anticapitaliste e antimperialiste. Nei fatti ciò si è tradotto nella condizione per cui donne e soggettività LGBTQ+ si sono ritrovate nelle piazze, nelle iniziative e nelle riunioni per parlare di Palestina, di colonialismo, di scioperi, di guerra e di ricadute sulle nostre vite, integrando o anche mettendo da parte le specificità "in quanto donne" o "in quanto queer", per affrontare quella che era la questione indiscutibilmente principale. E la rappresentazione plastica di questo è stata il 6 dicembre con l'incontro "Sulla linea del fronte femminile" svolto al Cinema Aquila a Roma dove donne palestinesi, ricercatrici, soggettività e realtà sociali, politiche e transfemministe si sono sedute a discutere e a confrontarsi sull'idea di definire un fronte delle donne e persone queer che prendesse uno spazio e un'identità specifica all'interno del movimento complessivo contro la guerra e il genocidio in Palestina.

Questo avanzamento sembra, tra l'altro, connesso a ciò che si legge dalle statistiche: in termini relativi - a fronte di un disinteresse crescente soprattutto tra i più giovani - c'è un protagonismo e un interesse femminile crescente nell'attivismo e nella politica. E questo non è un caso. Da un lato, è possibile ritenere che sia il frutto del maggiore livello di mobilitazione dei movimenti transfemministi degli ultimi anni, fattore che potrebbe suggerire che l'attivazione di fasi di mobilitazione - sebbene poi destinate a rientrare - possono ripercuotersi in un innalzamento generale del livello di partecipazione e interesse politico. Dall'altro, le donne sono quelle che risentono storicamente della doppia oppressione, in quanto

donne e in quanto facenti parti di quella maggioranza che non arriva a fine mese, se non triplice, come nel caso delle persone razzializzate. E per questo forse possono comprendere bene l'oppressione di altre categorie e di altri popoli, anche se lontani migliaia di chilometri, portandole ad attivarsi. Un'attivazione che nelle mobilitazioni si è tradotta in una particolare rabbia "politica" rivolta verso Giorgia Meloni - ma anche verso le ambiguità di Schlein e gli equilibrismi di Von der Leyen -, anche più forte per il rifiuto di sentirsi rappresentate o essere accostate in qualsiasi modo a queste "signore della guerra" solo perché facenti parti dello stesso genere.

A questa politicizzazione degli ultimi mesi sicuramente ha contribuito il genocidio trasmesso tramite i social network i quali (al netto dei canali di disinformazione) hanno veicolato "viralmente" le piazze e gli scioperi e hanno mostrato senza i filtri e le rimozioni sistematiche dei mezzi mainstream cosa stava succedendo in Palestina. Abbiamo ancora in mente le immagini delle colonne che impedivano ai camion degli aiuti umanitari di entrare a Gaza o che facevano barbecue al confine con la striscia dove si moriva letteralmente di fame. Evidentemente non "mele marce" ma soggetti posti lì consapevolmente nell'ambito di un progetto sionista dello stato di Israele che dura da più di un secolo.

Ma questo da solo non basta a spiegare ciò che abbiamo visto e il "riconoscersi" nelle piazze a cui si faceva riferimento all'inizio proviene da qualcosa di più profondo. Perché la rabbia incondizionata per il genocidio si è collegata immediatamente a un'altra consapevolezza: il governo Meloni, le opposizioni di centrosinistra, i media mainstream, l'UE, le "democrazie" occidentali, continuano a mentirci. Le letture e le aspettative che ci vengono propinate quotidianamente non corrispondono alla realtà dei fatti. Non lo fanno in Palestina e non lo fanno nelle nostre vite, quando di fronte ad affermazioni sulla crescita economica, la riduzione della disoccupazione e la stabilità, la maggioranza della popolazione vive nella precarietà e nella difficoltà di arrivare a fine mese. Così come, di fronte alle belle narrazioni sui diritti e le "pari opportunità", sono all'ordine del giorno sfruttamento, discriminazioni, gender gap e violenza sulle donne e di genere.

In contrapposizione a tutto questo, ciò che si è rappresentato in quelle giornate di mobilitazione è stato un immaginario potente e uno spaccato reale del paese,

che ha fatto camminare fianco a fianco portuali, lavoratrici e lavoratori, studenti e studentesse delle università e delle scuole, donne, abitanti delle periferie e delle province, vigili del fuoco, precarie e precari, libere soggettività, famiglie. Una composizione più ampia ma anche più articolata di quello che abbiamo visto negli ultimi anni: tanti gli studenti e le studentesse di ogni ordine e grado; tanti i lavoratori e le lavoratrici, di qualsiasi settore e inquadramento, che hanno scioperato per la prima volta e lo hanno fatto per uno sciopero tutto politico e che non riguardava la loro condizione lavorativa; tante erano le famiglie, le bambine e i bambini, espressione della necessità di trasmissione di un sentimento di umanità e giustizia in una società che ne vede sempre meno; così come tante erano le persone di quella fascia di età spesso assente dalla politica, quella a metà tra chi ha partecipato alle stagioni di lotta degli anni '70 o della "Pantera" e gli studenti protagonisti dei movimenti degli ultimi anni: quella fascia di persone tra 30 e 40 anni, il "popolo dei cocopro" e delle Partite IVA, quelli dei mutui presi con i risparmi dei genitori e quelli che iniziano (a fatica) una vita da genitori. Tutte categorie che per decenni hanno accumulato precarietà, impoverimento, ma anche passività e astensionismo, per le quali lo scontro tra le aspettative e la realtà delle proprie vite si è manifestato con la Palestina: un'evidenza così dirompente che ha fatto emergere tutta la frustrazione e la rabbia che le persone non sono state finora in grado di esprimere a livello di contrattazione sociale e lavorativa, schiacciati dalla convinzione imposta che viviamo "nel migliore dei mondi possibili", dalla paura della repressione o di perdere quel poco raggiunto a fatica.

Qualcosa che quindi è venuto da lontano. In questo senso, quando ci siamo trovati a leggere le analisi secondo le quali quelle piazze potevano essere ricondotte alle "moltitudini" di negriana memoria, non si può non pensare a quanto sia un ragionamento essenzialista e astorico rispetto alle condizioni che hanno portato a quelle mobilitazioni. Ma anche quanto sia un approccio deterministico, incapace - consapevolmente o meno - di individuare le forze soggettive che, dalle strutture sindacali a quelle politiche a quelle studentesche, hanno messo in campo l'organizzazione necessaria affinché quelle piazze si verificassero. E infine, soprattutto, parlare di quelle piazze come "moltitudini" rappresenta una prospettiva deleteria per chi oggi vuole lavorare per un'alternativa sociale che parte inevitabilmente dal tentativo di ricomposizione dei diversi settori sociali e

politici.

Quella che si è venuta a creare è stata, invece, una soggettività sicuramente articolata ma che ha prodotto un immaginario di opposizione unitaria contro un modello complessivo che parte dal genocidio in Palestina ma che per estensione è arrivato alla lotta più complessiva al colonialismo e all'imperialismo. Un potenziale blocco politico, sensibilmente in cerca di maggiore consapevolezza e coscienza, che nella sua forza ha fatto tremare il governo Meloni, lasciandoci anche oggi l'insegnamento che "si può fare", purché si abbia chiaro davanti un obiettivo unico e "alto" e si riescano a mettere a sistema i propri specifici in tal senso.

A riguardo, il modo di produzione capitalista ha passato decenni a cercare di frammentare la società e il mercato del lavoro, a demolire la collettività in favore dell'individualismo, eppure in quelle giornate quella soggettività articolata era insieme, ognuno portando il suo contributo per qualcosa che in quel momento era sentito come più grande e più importante dei propri specifici, delle proprie quotidianità.

Questo ha confermato, ancora una volta, che esistono contraddizioni principali e contraddizioni secondarie. E che nessuna liberazione, né per il popolo palestinese, né per le donne e persone queer, né per nessun altro, potrà avvenire se non sovvertiamo il sistema nel complesso. Perché è un sistema intero che è basato sull'oppressione e la violenza e il problema è proprio la sua "normalità" di funzionamento: quella che produce guerre, genocidi, colonialismo e razzismo, così come precarietà, sfruttamento, povertà, violenza di genere e dinamiche patriarcali. Un sistema che è evidentemente in crisi e sta dimostrando quanto non regga più, per la maggior parte della popolazione, né dal punto di vista economico, né sociale, né valoriale.

La scelta quindi deve essere quella di non tornare alla "normalità" e di provare a ribaltare gli schemi, facendo quanto è in nostro potere costruire un'alternativa. Perché in Palestina si continua a morire, perché il governo e l'UE continuano a finanziare spese militari invece che spese sociali, perché si continua a vivere una vita di precarietà. Ma anche perché il livello generale dello scontro è sempre più alto e sempre più politico e, dal punto di vista mobilitativo ma soprattutto del dibattito pubblico e dell'esigenza di maggiore consapevolezza, la spinta dei mesi scorsi non sembra essersi esaurita. In questo la vicenda Venezuelana così

come quella Iraniana e l'indignazione trasversale che si è prodotta rispetto alle azioni di Trump dimostrano che la misura è colma ed è sempre più evidente una polarizzazione delle posizioni e una politicizzazione maggiore delle risposte a quanto sta avvenendo. Difatti, nonostante i tentativi di riprodurre la nuova versione del "né con Hamas né con Israele" con "né con Trump né con Maduro", l'indignazione rispetto al sequestro di Nicolas Maduro e Cilia Flores ha imposto come prioritaria la richiesta del rispetto dell'autodeterminazione e della sovranità popolare. Analogamente, di fronte alle proteste in Iran si è affermato fin da subito un diffuso rifiuto rispetto alle evidenti ingerenze di USA e Israele in un'ottica di destabilizzazione. E ciò vale anche nel campo femminista dove, in contrapposizione a chi ha strumentalmente sfruttato l'eco del movimento "Donna, Vita, Libertà" per imporre una prospettiva occidentale, tante sono le realtà che nel difendere il diritto del popolo iraniano a rivendicare migliori condizioni materiali, sociali e nel campo dei diritti, hanno contestualmente respinto l'intervento di Trump e le strumentalizzazioni dei diritti delle donne per giustificare l'ennesima aggressione militare.

In questo senso, sembra che "l'asticella si sia alzata" e questo rappresenta una possibilità non indifferente, ragionando sulle forme opportune, per riattivare e consolidare le dinamiche che hanno prodotto le mobilitazioni di settembre e ottobre. Una possibilità per rompere strutturalmente con la precedente "normalità". Abbiamo visto la potenza di quella collettività, degli scioperi e delle manifestazioni e le reazioni scomposte del governo, così come, purtroppo, le strette repressive a cui stiamo assistendo in questi giorni hanno dimostrato che era il modo giusto per colpirlo. E oggi che quella spinta mobilitativa è rientrata è necessario ragionare sui possibili meccanismi di attivazione che passano dalla sedimentazione di quelle forze e dalla definizione di sempre più "infrastrutture" che permettano di raggiungere le diverse soggettività che si sono espone per la Palestina e che oggi sembrano ancora mostrare un livello alto di attenzione. Infrastrutture "organizzative" che attraversino i quartieri popolari, le nostre realtà di provincia, i posti di lavoro, le scuole, le università. Infrastrutture "culturali" che si pongano l'obiettivo di attraversare spazi e settori sociali generalmente non raggiunti dagli ambiti più strettamente politici e militanti, che oggi sono in cerca di maggiore consapevolezza e attivazione. Ma anche infrastrutture "ideologiche", capaci di rafforzare il livello di analisi che permette di inserire le

## Rete dei Comunisti

specifiche lotte connesse alle diverse forme di oppressione - dallo sfruttamento lavorativo alle rivendicazioni sociali, dalla questione femminile e di genere a quella ambientale, dalla lotta studentesca a quella anticoloniale e antirazzista - in una più ampia prospettiva di sovversione dello stato di cose presenti e di costruzione di un'alternativa sociale.



